

Il fotografo impegnato

La figura del fotografo-autore nasce dopo la seconda guerra mondiale, con le grandi riviste a larghissima tiratura e le immagini che commuovono, spingono alla ribellione e smuovono le coscienze.

Il fotografo diventa consapevole di se stesso e del suo lavoro. In questo senso, e all'interno di questa consapevolezza, nel **1947** nasce al Magnum Photos.

MAGNUM PHOTOS

Racconta la storia della fotografia, che un giorno del 1947, a New York, quattro amici – Robert Capa, Henri Cartier-Bresson, David Seymour, George Rodger – si diedero appuntamento sul terrazzo del Museum of Modern Art per dare vita a quella che sarebbe diventata la più importante, storica e autorevole agenzia fotografica cooperativa del mondo: Magnum Photos.

Altre versioni della stessa storia raccontano che in verità, quel giorno a New York ci fosse solo Robert Capa, mentre Cartier-Bresson e David Seymour erano impegnati altrove – Rodger a Cipro – e che la fondazione della prima cooperativa di fotografi del mondo non fosse stata poi così romantica come la vulgata racconta, ma semplicemente pratica come impone ogni registrazione societaria.

Ma poco importa: le storie e le leggende hanno sempre accompagnato Magnum Photos e, del resto, di storie vivono i suoi autori che hanno saputo – grazie alle diverse personalità, ai loro stili di vita e all'incredibile curiosità, di uomini, prima ancora che di autori, che li anima – fare di Magnum, appunto, non solo un'agenzia fotografica ma una palestra di talenti, un incontro d'autori e un mito visivo in grado di rinnovarsi continuamente.

La seconda guerra mondiale era da poco finita e quattro fotografi, cinque in verità con William Vandivert che però si ritirò subito, decisero di creare una nuova struttura a base cooperativa per controllare sempre e comunque il proprio lavoro.

I quattro erano:

- Robert Capa – il fotografo nomade ungherese, che seguiva le guerre con la voglia di diventare un giorno fotografo di pace e cercando di captare, in ogni conflitto, la parte umana;
- Henri Cartier-Bresson – il francese teorico dell'istante decisivo, con anni di ribellione intellettuale e di fede surrealista alle spalle;
- David "Chim" Seymour – l'ebreo polacco emigrato negli Stati Uniti, capace di fotografare e comprendere la realtà come nessun altro;
- l'inglese George Rodger - fine intellettuale che, profondamente colpito dalla visione dei campi di concentramento appena aperti, deciderà di dedicarsi alla fotografia etnografica.

Per questi quattro autori, fondare Magnum significava poter inaugurare un nuovo modo di vivere e lavorare con la fotografia.

“Crearono Magnum”, racconta Fred Ritchin, “per potervi rispecchiare la propria natura indipendente, come individui e come fotografi: quel peculiare incontro tra reporter ed

artista che continua ancora oggi a definire Magnum e caratterizza non solo ciò che si vede ma anche il modo in cui lo si vede”.

Proprio Robert Capa accarezzava da tempo l'idea di creare una struttura del genere, in cui non le riviste ma i fotografi rimanessero sempre proprietari del copyright delle immagini, dove i fotografi fossero in grado quindi di gestire la produzione e decidere dove, come e per chi lavorare.

George Rodger così ha ricordato il suo collega Capa e il dinamismo ideale che aveva infuso alla creazione della nuova struttura: "Capa riconobbe sia la duttilità delle macchine di piccole dimensioni, veloci e silenziose nell'uso, che la grande sensibilità acquisita da tutti noi negli anni della guerra – anni di grandi eccessi emotivi. Capa vide un futuro, per noi, in questa combinazione tra piccole macchine e grandi menti”.

L'agenzia nasce quindi da questo fervore dinamico e subito si impone per una capacità fresca e nuova di essere nel mondo e sulla notizia.

La scelta, immediata, di una doppia sede – Parigi e New York a cui, in anni più recenti, si è aggiunta la sede di Londra e poi di Tokyo – non intende escludere nulla dal campo d'azione che da ora in poi sarà il mondo. I quattro fondatori si dividono la sfera di influenza e se Cartier-Bresson sceglierà l'Oriente, con lunghi viaggi in Cina, India, Birmania e Indonesia, Seymour si concentrerà sull'Europa, Rodger sull'Africa, mentre Capa, dall'America, sarà pronto a partire per ogni posto, perfetto "inviato" di guerra e non solo.

La libertà di azione significava anche non restare assoggettati alle necessità editoriali delle riviste, a volte troppo strette, ma poter concedersi reportage di ampio respiro, più personali, in cui uno sguardo d'autore – lo stesso sguardo che noi ancora oggi siamo abituati a riconoscere e a classificare come "alla Magnum" – potesse raccontare meglio, di più e in profondità una notizia, una realtà, un volto.

In un'intervista del 1957 a Popular Photography, Cartier-Bresson riassumeva perfettamente quale fosse questo modo "alla Magnum" di muoversi:

"Noi spesso fotografiamo eventi chiamati news ma qualcuno racconta la notizia passo a passo, nel dettaglio, come se si trattasse di un bilancio contabile. Questi fotografi sfortunatamente hanno una modalità di approccio banale nella maggior parte dei casi. Non c'è una maniera standard di avvicinarsi a una storia. Noi dobbiamo evocare una situazione, una verità. Questa è la poesia della realtà della vita".

Le forti personalità dei quattro fondatori hanno quindi impresso a Magnum un moto dinamico e uno stile che è andato, via via, aggregando forze e attirando l'interesse di quanti, colleghi più giovani, comprendevano il fascino e la portata di un simile modo di pensare, da uomo e da fotografo, il proprio lavoro.

Lo svizzero Werner Bischof e l'austriaco Ernst Haas furono i due primi nuovi soci di Magnum.

Entrambi erano decisi a continuare una propria strada precisa, tra documentazione e ricerca personale e se Bischof notava come, di fronte alle grandi tragedie della storia – vedi la carestia in India – i giornali restavano spesso insensibili e muti, Haas voleva

provare nuovi linguaggi visivi, sperimentare le possibilità estetiche e di contenuto del colore. "Non sono interessato a fotografare cose nuove - dichiarò - sono interessato a osservare le cose in un modo nuovo. In questa maniera, sono un fotografo con i problemi di un pittore, e il mio desiderio è di scoprire i limiti della macchina fotografica per poterli superare". Sia Bischof che Haas trovarono in Magnum l'ambiente ideale per continuare la loro ricerca personale con risultati che restano ancora oggi patrimonio universale.

Il "circolo virtuoso" della fotografia si allargava e, a cinque anni dalla sua fondazione, Magnum aveva aggiunto tra i propri membri altri giovani di talento, come Eve Arnold, Burt Glinn, Erich Hartmann, Erich Lessing, Marc Riboud, Dennis Stock e Kryn Taconis. Ognuno scelse per sé di sviluppare il lavoro più vicino al proprio modo di sentire. Riboud partì per la Cina, sulle orme e l'esempio di Cartier-Bresson, Eve Arnold realizzò una serie di memorabili ritratti della comunità musulmana nera d'America e così via. Presto ancora altri sarebbero entrati a far parte di questa incredibile scuderia: René Burri, Cornell Capa (fratello minore di Robert), Elliott Erwitt e Inge Morath. L'agenzia si consolidava, acquisendo una fisionomia sempre più originale e riconoscibile, diversa da ogni altra.

Magnum è stata segnata anche da momenti difficili, da lutti, da cambiamenti repentini a cui far fronte. Nel primo decennio di vita, ben tre fotografi, tra cui due dei fondatori, Robert Capa e David Seymour, insieme al più giovane Werner Bischof, trovarono la morte in modo tragico e improvviso lasciando l'intero gruppo in uno stato di sconforto e di grande sbandamento. Ma Magnum reagì, forte dell'idea che anche per i colleghi morti bisognasse continuare – con maggior convinzione.

L'indipendenza di giudizio, la scelta di affermare sempre una propria libertà di interpretazione, non è comunque mai un traguardo facile da raggiungere e soprattutto da mantenere.

In una lettera del 1962 indirizzata a tutti i fotografi, restata memorabile negli annali dell'agenzia, Henri Cartier-Bresson ricordava quali fossero i doveri dei membri di Magnum e i principi ispiratori cui attenersi nella quotidiana pratica di registrare il mondo, le sue trasformazioni e dare conto anche del punto di vista dell'autore:

"Vorrei ricordare a tutti che Magnum è stata creata per consentirci, e di fatto obbligarci, a testimoniare il nostro mondo e gli eventi contemporanei, seguendo ognuno la propria capacità e la propria interpretazione. Non desidero in questa sede scendere nei dettagli del chi, del cosa e del dove... Ma quando accadono eventi di particolare interesse, quando non implicano la spesa di grandi somme di denaro e quando avvengono vicino a noi, bisogna tenersi fotograficamente in contatto con le diverse realtà che passano di fronte ai nostri obiettivi e non esitare a sacrificare il comfort e la sicurezza.

Questo ritorno alle origini dovrebbe tenere le nostre menti e i nostri obiettivi al di sopra della vita artificiosa che spesso ci circonda ..."

Un richiamo all'ordine perentorio cui seguirono, e per molto tempo, memorabili reportage fotografici che ancora oggi si impongono per l'audacia, l'indipendenza di giudizio e la capacità di far propria quella voglia di trascendere "la vita artificiosa" e andare oltre, conoscere meglio e più profondamente il mondo.

Su questa spinta, sono nati lavori come quelli di Bruce Davidson su New York e la sua vita fuori dagli schemi patinati delle grandi riviste; Vietnam Inc. - lo straordinario saggio fotografico e letterario con cui Philip Jones Griffiths ha voluto raccontare il "suo Vietnam" nel 1971, ma anche le fasi e i cambiamenti epocali che si vivevano - dal movimento americano per i diritti civili (Freed) all'invasione russa della Cecoslovacchia (con le straordinarie immagini di Koudelka, pubblicate, e premiate per molti anni, in modo anonimo a cura di Magnum), la guerra in Palestina o il movimento del '68, vissuto per le strade di Parigi (Barbey) e, più recentemente, Piazza Tien An Men di Pechino (Stuart Franklin e Patrick Zachmann).

Le immagini di questi reportage, come di molti altri firmati Magnum, restano ancora oggi impresse nella memoria storica; sopravvivono all'usura del tempo e alla necessità da prima pagina, proprio perché scattate non solo pensando alla rapidità di esecuzione ma anche alla voglia di comprendere.

Ma non solo grandi avvenimenti.

Magnum è anche la capacità di raccontare quel che non si vede, di intrecciare, sul filo delle emozioni e quasi in punta di piedi, tasselli di storie mai raccontate, come il mondo rarefatto degli anziani (Martine Franck), o la quotidiana violenza della polizia (Freed) o il mondo "a parte" dei marinai d'altura (Jean Gaumy) e dei minatori di Kami (Ferdinando Scianna).

Seguendo questo doppio binario dell'attualità "da prima pagina" ma raccontata in modo insolito e la ricerca personale di quali siano le piaghe del mondo, a volte segrete e inconfessabili, a volte troppo evidenti sotto gli occhi di tutti, i fotografi di Magnum hanno saputo rinnovarsi continuamente e proporre storie diverse e attuali.

Gli zingari di Koudelka, l'apartheid in Sud Africa di Ian Berry, l'Africa postcoloniale di Chris Steele-Perkins, il Giappone di Pinkhassov e di Peter Marlow, gli adolescenti russi di Lise Sarfati, le guerre contemporanee fotografate da Thomas Dworzak, Alex Majoli e Paolo Pellegrin, e tanti altri ancora...

Le immagini dei fotografi Magnum sono riuscite a creare un ponte ideale che ancora oggi lega il giornalismo e l'arte, l'osservazione e il punto di vista personale. Nessun fotografo è uguale a un altro e la forza del gruppo, veramente formidabile, nasce proprio dalla diversa creatività e dalle imprese individuali di ognuno.

I lavori di Harry Gruyaert, di Alex Webb sul Marocco e i Caraibi raccontano il sogno e la realtà dura di questi Paesi; le opere di Gilles Peress dedicate al Ruanda e alla Bosnia offrono una meditazione visiva inaspettata, i libri di Zachmann sulla memoria personale e storica, persa e riaffiorata in Cile come nella diaspora cinese, le lunghe e innovative incursioni di Ferdinando Scianna nel terreno della moda, Acta Est di Lise Sarfati o Zona di Carl de Keyzer, ricognizioni allucinate e dolenti sulla realtà dell'est europeo, sono esperimenti, riusciti, di un nuovo modo di comunicare e vivere la fotografia senza confini e senza limiti.

In questo senso, molti fotografi di Magnum, compresi i più giovani che sono entrati negli ultimi anni (eletti sempre, per statuto, dalla collegialità dei loro pari), hanno esplorato nuovi modi e nuovi approcci della fotografia di documentazione. Con un processo che sottolinea ed esalta sempre la loro singolarità e il loro sguardo critico,

prerogativa propria dell'essere autore, mettono sempre in discussione i limiti della fotografia come mezzo "perfetto" per svelare e illustrare la realtà.

Josef Koudelka, Lise Sarfati, Gueorgui Pinkhassov sono più interessati alla loro ricerca visiva del mondo che a registrare l'attualità del momento.

Altri, come Martin Parr, Carl de Keyzer Donovan Wylie, creano concettuali serie documentarie, con un'interrogazione continua su quale sia oggi il senso del tradizionale "saggio fotografico".

Anche se lo sbocco editoriale rimane tradizionalmente la spina dorsale di Magnum, molti fotografi cercano di realizzare i propri progetti personali con libri, mostre, vendite di stampe, borse di studio, conferenze. Ogni personalità ha trovato il suo particolare modo di affrontare la sfida che la fotografia contemporanea, con la sua continua e rapida evoluzione, propone. Magnum, in questo senso, è uno strumento flessibile per generare e promuovere il proprio lavoro.

Ancora oggi, sembrano valide le parole con cui Inge Bondi, dello staff, rispose in un'intervista del 1955, quando le chiesero chi fosse un fotografo di Magnum: "È un reporter, un commentatore e a volte un poeta: il tutto unito in una persona sola".



Robert Capa



Henri Cartier-Bresson



David "Chim" Seymour



George Rodger



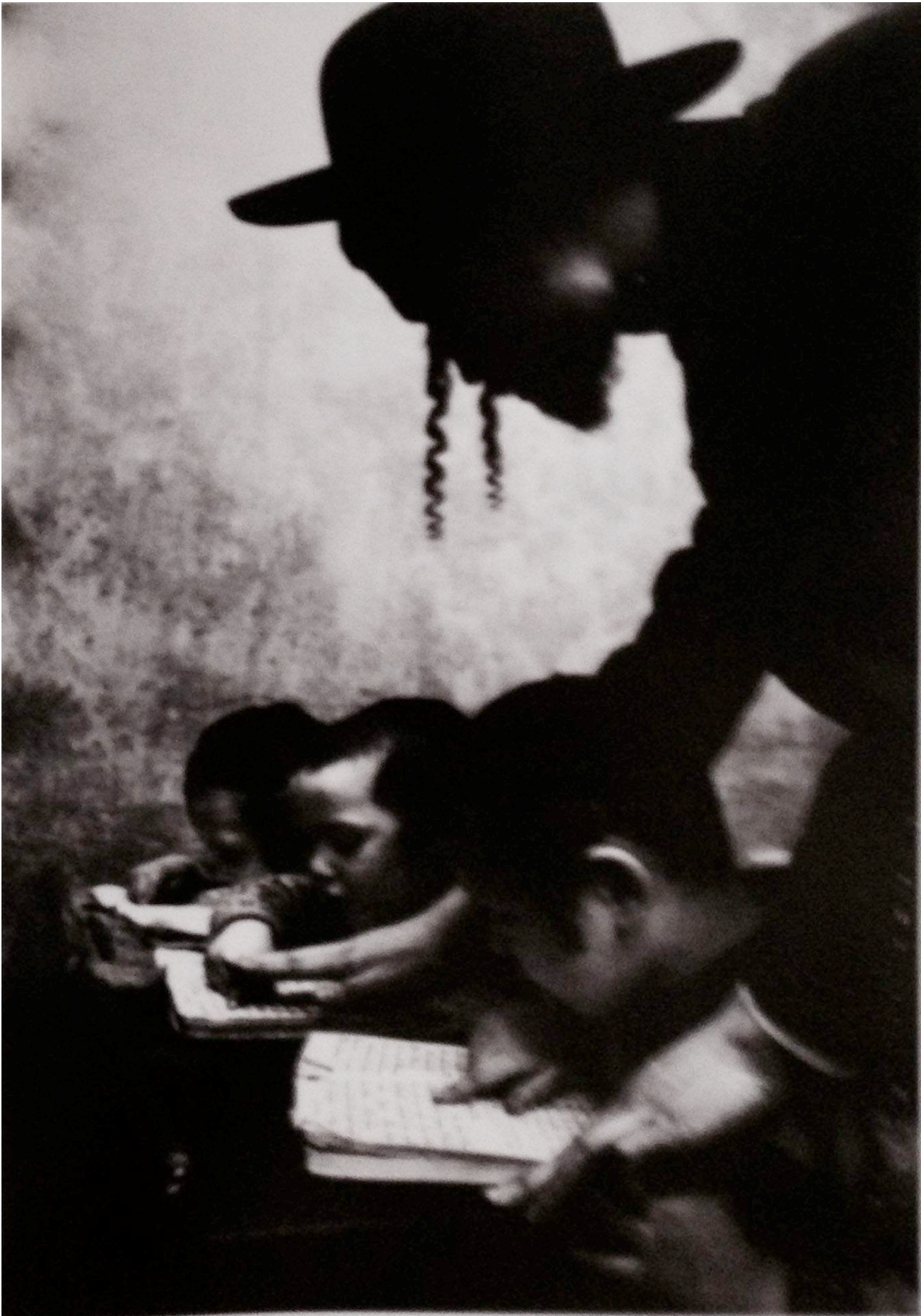
Werner Bischof



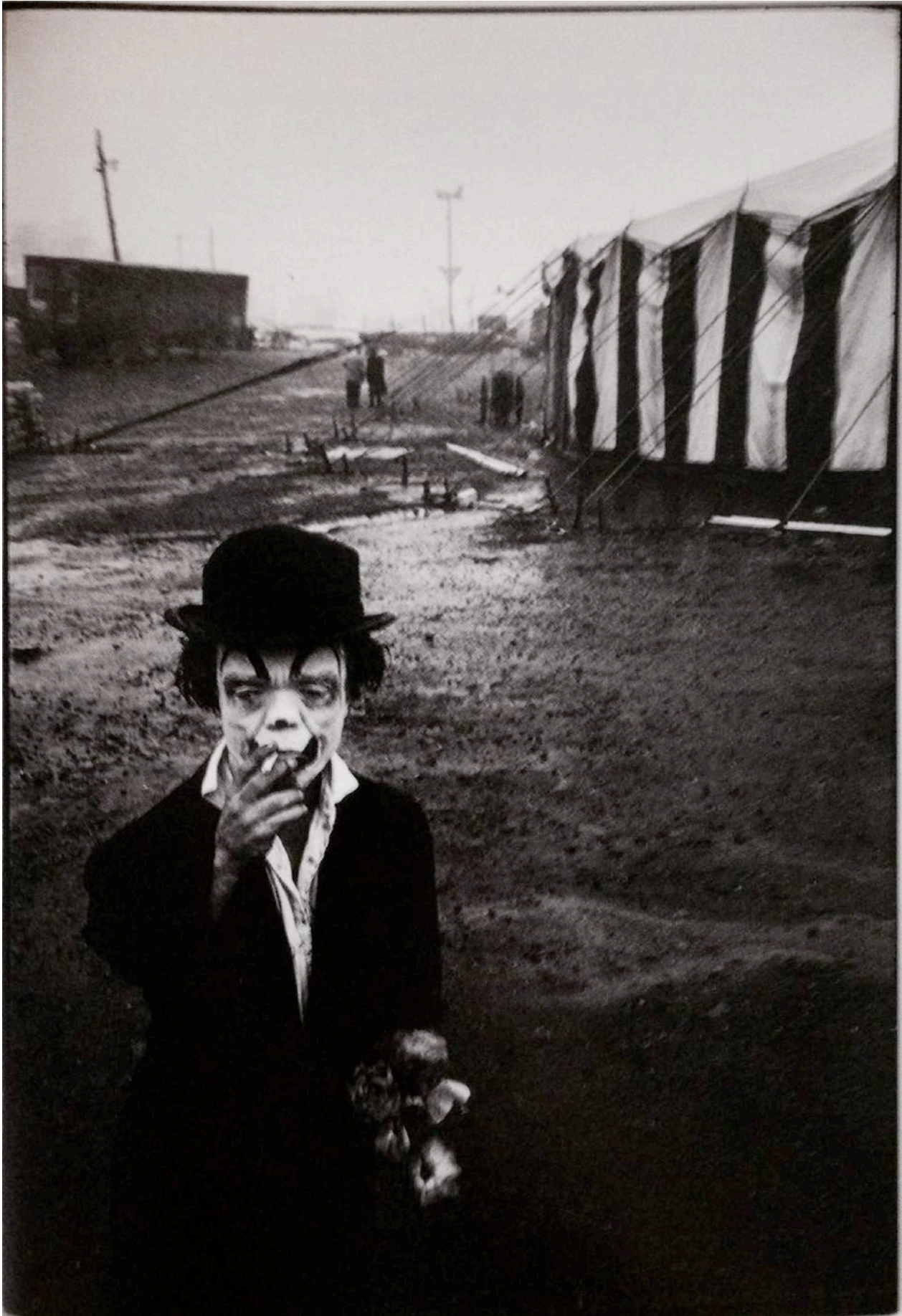
Elliott Erwitt



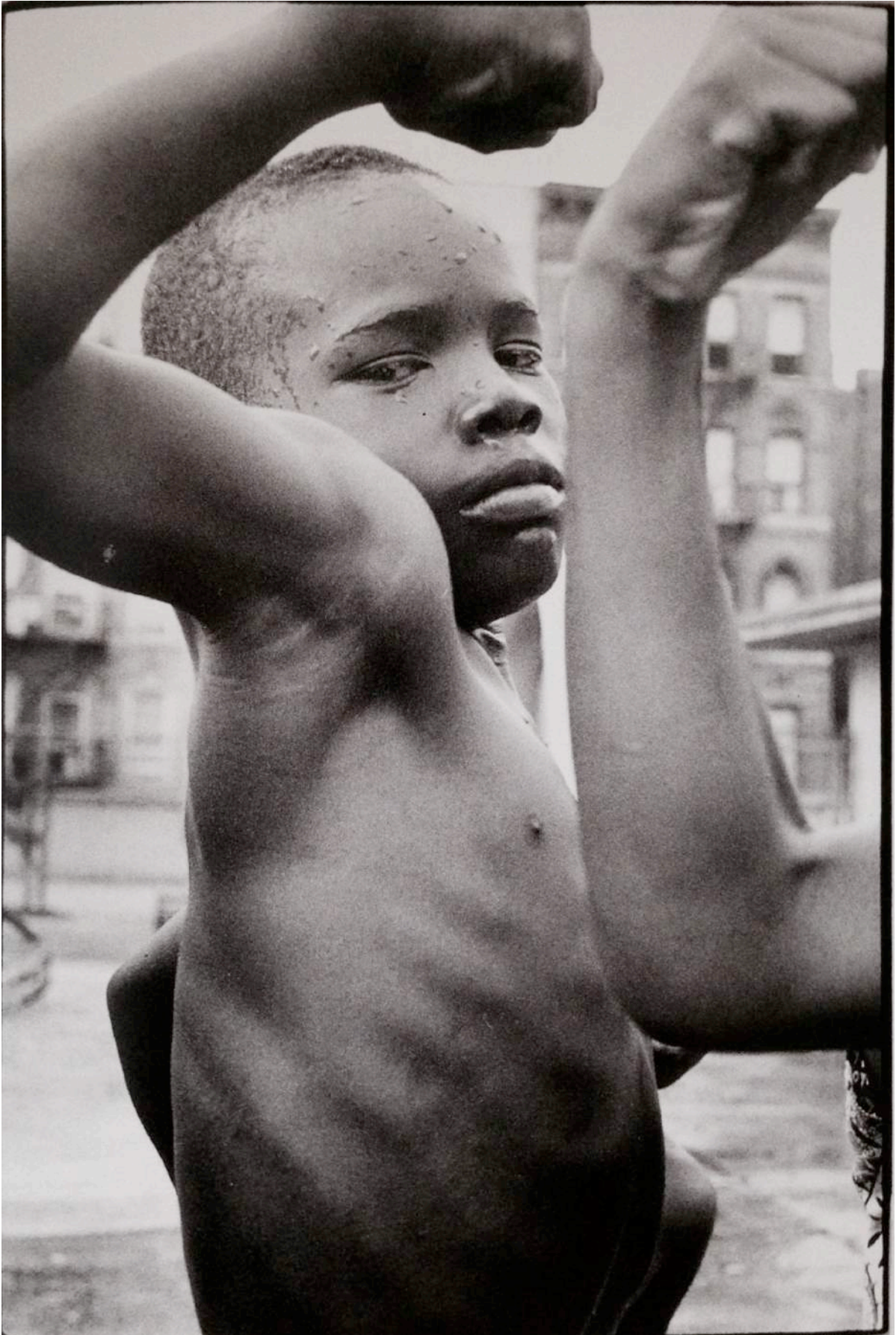
René Burri



Cornell Capa



Bruce Davidson



Leonard Freed



Philip Jones Griffiths



Josef Koudelka

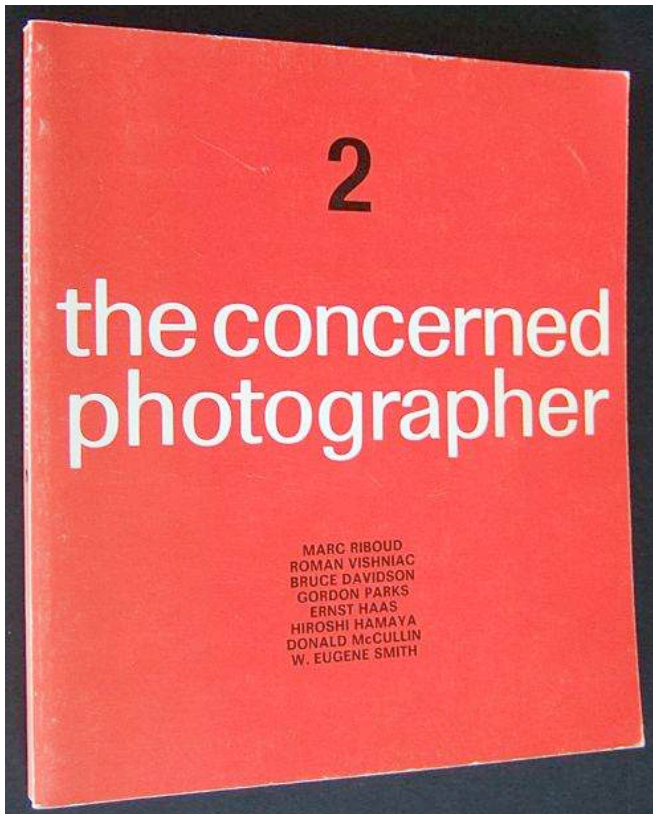


Stuart Franklin

The Concerned Photographer

L'esperienza di Magnum Photos inaugura, per tutti, l'era del fotografo impegnato, *concerned*.

The *concerned photographer* sarà proprio il titolo scelto da Cornell Capa per una mostra, una serie di pubblicazioni e una fondazione che approfondirà, a New York, i temi del fotogiornalismo consapevole - il fotografo testimone è partecipe di quel che vive e guarda.



"Non c'è dubbio che stiamo vivendo in un mondo visivo. L'individualità e l'integrità del fotografo, come pure la qualità e la credibilità delle sue immagini, sono vitali per la creazione di una storia visiva della nostra epoca - il primo secolo ad essere documentato con i commenti visivi di tutti coloro che hanno scoperto che la macchina fotografica può esprimere le loro convinzioni più profonde. La fotografia si è meritata il suo appellativo originale (dal greco "scrivere con la luce").

C'è, e ci sarà, una "scrittura visiva", che comprenderà tutti i generi, dal più mondano e commerciale alle creazioni artistiche uniche e alle rappresentazioni che documentano/commentano il mondo in cui viviamo. Queste ultime possono essere qualificate più sinteticamente come "fotografia impegnata" - la fotografia che, secondo le parole di Steichen, ha la missione

di "spiegare l'uomo all'uomo e ogni uomo a se stesso". Questo è lo scopo cui è dedicata questa Fondazione".

Cornell Capa

Gli ultimi anni Sessanta e i primi anni Settanta furono sia in America che in Europa anni di grande impegno sociale e il fotogiornalismo, ancora una volta in prima linea nel documentare le guerre e le rivolte studentesche e della comunità nera in America.

La guerra del Vietnam è probabilmente l'ultima di cui ci siano state trasmesse tante immagini e su cui, anche negli anni successivi, siano stati girati tanti film.

La grande quantità di immagini prodotte e il forte impatto sociale trovano testimonianza anche in rete, dove i siti sul Vietnam si contano a centinaia di migliaia. C'è anche da dire che nel corso di undici anni ben 46 giornalisti vi rimasero uccisi.

Nel corso del 1968, tre foto in particolare contribuirono a scuotere l'opinione pubblica americana.

- La prima, di Eddie Adams, raffigura il capo della polizia sudvietnamita che punta la pistola alla tempia di un giovane vietcong;



- La seconda, scattata da un giovane studente, John Filo, mostra una ragazza inginocchiata accanto al corpo di un compagno, ucciso dalla Guardia Nazionale nel corso di una dimostrazione pacifista all'Università dell'Ohio.



- La terza, di Nick Ut, mostra un gruppo di ragazzini che fuggono da un bombardamento al napalm.



I fotogiornalisti avevano già cominciato a mettere in discussione la presunta "neutralità" del loro lavoro e a interrogarsi sull'etica del loro mestiere. L'associazione internazionale *The Concerned Photographer* fu uno dei momenti in cui dichiararono pubblicamente il loro coinvolgimento e le responsabilità che assumevano.